

L'INTERVISTA. Il difficile processo di integrazione nell'America multietnica in un romanzo di successo di Chang Rae Lee



Un negozio nella Chinatown di New York. Sotto, Chang-Rae Lee

Anna Baldacci

NEW YORK Che prezzo si paga per diventare americani? L'America multietnica è una semplice sovrapposizione per quanto perfetto possa diventare il tuo inglese - mi nutrizio, c'è il fatto sfumato - non allargherà gli angoli dei tuoi occhi né tingerà di rosa la tua pelle né morbifera gli zigomi. Non ti renderà uguale agli altri. Americano (per quanto tu possa osservare e copiare, guardare e riprodurre i gesti, i toni, le invocazioni o il turpiloquio dei «native speakers») tu, immigrante asiatico o africano o ispanico o italiano, sarai sempre identificato. Dimmi di te - nonostante le tue lauree, il passaporto, la lingua e la moglie e tutto ciò che hai conquistato che americano non sei.

Mille lingue made in Usa

«Per quanto tu possa osservare, copiare, imparare la lingua, non sarai mai americano». È questo il destino di tutte le genti non «wasp» che popolano gli Usa? Un mondo da indagare come ha fatto lo scrittore Chang Rae Lee, nato a Seul e vissuto negli States dall'età di tre anni, in un libro di grande successo, «Native Speaker», appena uscito in Italia. Il suo messaggio: «l'America» per essere davvero tale, deve riconoscersi nei suoi immigrati.

NANNI RICCOBONO

È l'essere americano che ti disturba. Mi viene il dubbio che semplicemente non ti piacciono gli americani. Non è vero. Non è così. Che tu mi creda o no, io non sono ancora chi sono gli americani. Ci sono americani - soprattutto quelli che appartengono ai gruppi molto conservatori - per i quali gli immigrati sono di più. In un certo senso, in pratica, non li considero. La gente pensa che devi scendere, mentre io mi sento rispettato. Parlare senza accenti, eccetera. Mio credo che il coreano o il cinese o l'ispanico che vivono qui e in un dato luogo a lungo, si sono adeguati a vivere in un certo modo, come e più di loro. Perché l'America è una quantità di gente, in parte, in movimento, scende, si sposta, si muove, si muove. L'America deve riconoscersi nei suoi immigrati perché sono loro che rendono gli americani americani.

lungo e difficile. Ma non è questo che mi interessa, ma il fatto che la gente deve cominciare a pensare, in che tipo di comunità voglio vivere. Io credo che una comunità si rafforza quanto più è in grado di digerire i diversi. Torniamo agli asiatici. Al primo sguardo non sembra un gruppo discriminato. Hanno soldi, vanno al college, sono considerati «più intelligenti degli americani wasp». Ma l'intelligenza non ha niente a che fare con questo? È solo una questione di cultura, familiare, di genitori asiatici e i doveri parlano chiaro che conosco, cioè dei doveri - spingono i loro figli a studiare solo perché sanno che l'istruzione produce vantaggi e credono quasi religiosamente nella cultura. Non sottovalutiamo però il fatto che molti immigrati asiatici sono professionisti o artigiani, e sono immigrati nei loro paesi dove per loro motivo, letteralmente, di fame. E tutti gli asiatici non sono più intelligenti degli ispanici e dei neri di qualunque gruppo etnico o in quanto tale. E se loro, che sono che è un benedetto degli ispanici, il vero più successo sociale, questo non significa che per loro il successo è assimilare e imparare a vivere su più livelli che per tutti. E ancora scarto l'assimilazione culturale della mia discendenza, eppure il sogno in un college, a ragazzi asiatici non è come i miei colleghi.

nera nelle mie classi. Tua moglie è mezza italiana. Quando avete dei figli pensi che passeranno attraverso la tua stessa esperienza? Mi chiedo spesso come sarà per loro vivere, in una società che cerca così disperatamente di definire chi sei. Sei sei intelligenti, ricco, pigro. Se hai una identità multietnica la società non ti vede - non vuole avere niente a che fare con te. Apprezza il contributo economico che rappresenti ma non vuole imbastirsi nella tua specificità culturale. Così io so che avranno problemi anche se sarà più facile per loro. Ma certamente mi chiederanno: «In che modo?». Sono americano, ma non del tutto. Rispondo: «Se so che loro inizialmente non mi crederanno, ma se si può avere un certo riconoscimento, allora perché non si farebbero mai sentirsi americani e che non erano più coreani. Ora, quindi, mi piacerebbe un certo numero di parimenti non si sente a suo agio. Parla la lingua ma la società e cambia. E giovani americani, che lui di Sapporo. La patria non è stato proprio misto di coreani. Tu era qui dove c'è un qualche cosa che ti aveva già da un pezzo, ma non aveva mai pensato che questo lo riguardasse. Tu e nella di chi non è e questo perché una perdita.

Henry Park, «l'infiltrato» scopre la tribù d'origine



Chang Rae Lee è nato a Seul 29 anni fa. Si è trasferito a New York quando aveva tre anni e la sua famiglia si è successivamente stabilita in un sobborgo, New Rochelle, abitato in massiccia maggioranza da bianchi americani. «Native speaker» è il suo primo romanzo ed ha ricevuto una calorosa accoglienza. Considerato un cult-book per gli asiatici residenti negli Usa.

residenti negli Usa. «Native speaker» (in italiano «L'infiltrato») è la storia di Henry Park, un coreano d'America che fa la spia per equivoci e misteriosi clienti. È un lavoro che lo costringe a una continua repressione di sé e che compromette i rapporti con la moglie americana. La morte del figlioletto di 7 anni, diventa per Henry Park la vendetta della società per il suo matrimonio misto, per «l'inedito, sovversivo miscuglio etnico» cui ha dato vita. Ha una strana, fesa relazione con il padre, in patria un professionista, in America droghiere (pura fotografia della realtà, tutti i delicatessen sono del coreano a New York). Il protagonista si trova a dover spiare degli asiatici ma la sua grande capacità di infiltrarsi si squaglia quando viene assegnato ad un popolare membro coreano del consiglio comunale. Il primo asiatico che potrà la candidatura a sindaco, poltrona che il datore di lavoro di Henry non vuol veder occupata da uno straniero. È un giallo, un romanzo psicologico, un'opera sulla lingua, una ricerca di sé bellissimo, forte, delicatamente devastante.

pensato di tornare in Corea?

Questo per me è ancora un argomento affascinante. Le ho certo già detto che non ho mai pensato di tornare in Corea. Ma dopo un po' che erano qui hanno cominciato a dire che non si sa bene cosa mi senta, americani e che non erano più coreani. Ora, quindi, mi piacerebbe un certo numero di parimenti non si sente a suo agio. Parla la lingua ma la società e cambia. E giovani americani, che lui di Sapporo. La patria non è stato proprio misto di coreani. Tu era qui dove c'è un qualche cosa che ti aveva già da un pezzo, ma non aveva mai pensato che questo lo riguardasse. Tu e nella di chi non è e questo perché una perdita.

rimasto tutto completamente per un anno. Poi tutta la mia famiglia si appoggiava a me per qualche cosa e cosa come andare in banca e parlare con un avvocato che dice una lingua e la fonica. Il mio unico potere, la fonte della mia ispirazione, è il mio vocabolario multiculturale. È la sovrapposizione delle parole mi dà un certo nome, quindi è perché lo stesso termine non significa esattamente lo stesso cosa in due lingue. In quello spazio tra un significato e l'altro, è quello che mi succede di scoprire che quel qualcosa sta più importante di ciò che i due termini significano. E forse hai ragione, nel chiedere mi se sono cresciuto in un certo modo, e così ho potuto dire e sono in un certo modo. Ora ce l'hai. Che mi ha fatto, mi ha sciolto.

ARCHIVI

ANNA DI LELLIO

Spanglish

Così si parla a Miami e New York. «Yo voy a la beach a swim» Inglese? Spagnolo? Nessuno dei due. Spanglish. Nuova lingua che domina nei bar di New York, Miami, Los Angeles, e in altre città dove esiste una consistente minoranza di latino e centro americani. Lo Spanglish non ha una sintassi e una grammatica propria. Si tratta di una serie di parole composte che sono entrate nel vocabolario corrente, o anche di una mescolanza delle due lingue in una singola frase. In questo senso è un fenomeno prettamente americano.

Little Italy

Le signore italiane di Brooklyn. Anche gli italo-americani hanno per anni mescolato le due lingue creando strani neologismi. Le signore italiane di Brooklyn non vanno al mercato o al «market» a fare la spesa. Vanno alla «marchetta». Lì non comprano il melone o il «cantaloupe» ma il «cantalupe». I mariti che le accompagnano non parcheggiano la macchina o «park the car» ma «parkano il carro». Queste pratiche linguistiche italo-americane sono però ormai confinate alle pochissime Little Italy n-maste.

I nuovi verbi

Un vocabolario anche per gli istruiti. Lo Spanglish invece che proviene da una immigrazione più recente è un vero e proprio idioma. È parlato anche da persone che non vivono in ghetti etnici e hanno una certa istruzione. La stazione di benzina, «gas station» è la «gasistena». Il negozio dove si comprano i beeper la «beeperia». Esiste perfino un nuovo verbo «beeper» in Spanglish, scrivere a macchina o «escribir a la machina» è sostituito da un adattamento di «type» cioè «tapear» il contenuto del frigidifero non è «congelato» né «frozen» ma «frizado». Una strada trasformata in una «deveolar» la llama «da» o telefonare «llamar para atras» traduzione letterale di «to call back» (che come in italiano vuol dire letteralmente «chiamare indietro»).

I cubani

Ay que nice l'espresso. Ci sono poi delle espressioni che hanno guadagnato uno status universale in alcune città. A Miami dove la presenza cubana è fortissima, non è insolito sentire le sciamanie di piacere «Ay que nice» mentre «Oye mami» e «Oye papito» vengono usate spesso per esprimere sorpresa. Un coffee è quasi sempre un «cafeito» se non è «espresso».

Anglo-sassone

I guardiani della purezza. A differenza della Francia l'America non ha un'Accademia nazionale che difende la lingua inglese dalle contaminazioni. Certo ci sono state e sono in corso campagne per proclamare l'inglese lingua ufficiale del paese. Ma si tratta solo di proclami e movimenti minoritari. I militanti temono che l'influsso di immigrati dai paesi in via di sviluppo distrugga il cuore dell'identità nazionale e vogliono che qualcosa resti contro le ragioni demografiche e storiche essenzialmente anglo-sassone.

Yinglish

Così parlano gli ebrei. In assenza di guardiani della purezza della lingua, le trasformazioni dell'inglese parlato sono continue. L'introduzione dello Yinglish (Yiddish e English) con le forti migrazioni ebraiche fin dalla metà del secolo scorso, soprattutto sulla costa atlantica, ha arricchito il lessico di parole ebraiche. L'ebraico newyorkese non esiste parola inglese che possa sostituire. L'imprevedibile «schlep» è trascinato da qualche parte senza tanta voglia. Un vero uomo è un «mensch» mentre uno non può mancare è «schlimmel». Testi di «levin» e «shimuk». A volte si pronunciano un problema. La domanda è in italiano «capisci» è data da un certo prodotto che ha un suono ed un sapore unico. Shoy come «Kapschi» è un altro espressioni di Yinglish introvabile in qualsiasi vocabolario.